

Intervista a Ignazio Visco: «Il risparmio degli italiani è al sicuro, ma le banche devono ridurre i costi»

Il Governatore della Banca d'Italia: nel complesso il sistema ha mostrato una buona tenuta. Mps? Il piano è l'occasione per risolvere definitivamente i problemi

di Antonio Polito e Mario Sensini



«Non è come il 2011, il mio primo anno da Governatore della Banca d'Italia. Allora dovemmo gestire una vera crisi finanziaria dovuta al rischio di una rottura dell'euro; oggi bisogna risolvere i problemi di alcune banche e garantire che il risparmio degli italiani stia al sicuro, e lo faremo».

Ignazio Visco è alla vigilia di qualche giorno di vacanza, dopo un anno non certo facile per lui. Esclude che si possa parlare di un nuovo attacco all'Italia, ma non si allontanerà molto da Roma. I mercati sono turbolenti, e penalizzano anche le banche che hanno superato bene i test europei. «Bisogna aiutare gli investitori a distinguere», dice Visco. Ma ci tiene a chiarire un punto: «La crisi economica che si è abbattuta dopo il 2011 ha colpito l'Italia più della Grande depressione, e questo spiega perché da allora a oggi abbiamo accumulato più crediti deteriorati che in altri Paesi europei.

Di fronte a uno choc del genere nessun intervento può essere escluso, neanche l'intervento pubblico, ma solo la crescita è la vera cura di questo male».

Perché, dopo gli stress test, continua la pressione dei mercati sulle banche?

«C'è incertezza sull'economia, che risente dei rischi a livello internazionale, anche geopolitici, e in Europa si avvertono le difficoltà di crescita. Questo si riflette nella percezione di una minor profittabilità delle banche. I mercati per ora non distinguono con sufficiente chiarezza i problemi specifici di un istituto rispetto alla generalità. Gli stress test non sono andati male, ma vanno interpretati. Nel complesso le nostre banche, con l'eccezione di Mps, hanno dimostrato una buona tenuta. Il Monte viene da un periodo difficile, è in ristrutturazione, e per la banca lo stress test è stato particolarmente severo».

Quello varato dalla banca è il piano decisivo per Mps?

«È l'occasione per risolvere definitivamente i problemi accumulati nel tempo. È un piano impegnativo, che richiede tempo. Prima si portano le sofferenze fuori dal bilancio, recuperando redditività senza più il peso dei crediti inesigibili, poi si procede con l'aumento di capitale. Ci sono tutti i presupposti per il successo dell'operazione. Il Monte ha dimostrato di essere in grado di cambiare, è tornato in utile».

Quasi tutte le banche italiane hanno problemi con i crediti deteriorati.

«In gran parte derivano dal passato. La crisi da noi è stata più profonda che altrove, e a questa si è sommata la lentezza delle procedure di recupero di questi crediti. Se in Italia avessimo gli stessi tempi di recupero di Francia o Germania l'incidenza delle nostre sofferenze sarebbe la metà di quella attuale».

Si fa abbastanza per risolvere questo problema?

«Le norme varate vanno nella direzione giusta, si può ancora migliorare l'efficienza dei Tribunali e mi sembra che non manchi l'impegno a tal fine. Le banche, però, intensifichino la gestione attiva delle sofferenze, non possono più pensare di trattarle come attivi residuali, controversie di natura legale. Molte pratiche non sono informatizzate, ci sono incertezze sulla presenza di ipoteche e sulla natura dei prestatori di garanzie. Entro settembre le banche dovranno inviarci queste informazioni, sofferenza per sofferenza, oggetto di un nuovo, specifico flusso segnalatico».

Dov'è che gli istituti di credito possono recuperare margini di profitto?

«Le banche sono imprese, anche loro devono pensare a un nuovo modello di business. Con le nuove tecnologie c'è meno bisogno di personale, è necessario proseguire nella riduzione di una presenza territoriale eccessiva. Dovranno tagliare i costi e nel breve periodo questa sarà la cosa più difficile. Se si dovrà ridurre il personale occorrerà usare al meglio gli ammortizzatori sociali esistenti e, eventualmente, anche pensare a integrarli con interventi ad hoc».

Dopo gli stress test ci dobbiamo aspettare a novembre delle nuove richieste di capitale per le banche?

«Non sarà così. I capi delle vigilanze bancarie che partecipano al Comitato di Basilea si sono impegnati a non determinare un aumento significativo del capitale richiesto all'atto della finalizzazione, entro quest'anno, di Basilea 3. Siamo passati dal 7,5 al 12,5% dell'attivo a rischio in

sette, otto anni. Io non mi aspetto richieste straordinarie, ma di miglioramento della conduzione delle banche in difficoltà. E forse in alcuni casi di aggregazioni importanti per avere economie di scala».

La nostra Vigilanza ha qualcosa da farsi rimproverare?

«Qualcuno si chiede polemicamente, guardando i casi Mps e delle banche venete, dove fosse Bankitalia. Basta leggere le intercettazioni delle inchieste per capire dove fosse la Vigilanza. Lì dentro, a fare le ispezioni. A tirare fuori i problemi e segnalarli all'autorità giudiziaria. I casi di mala gestio nelle banche italiane sono emersi grazie alla Banca d'Italia».

La Vigilanza europea a parte i test, non produce troppi stress?

«In Europa, in un anno, abbiamo messo insieme sistemi e attitudini diverse, ma la Vigilanza è omogenea. Forse c'è più attenzione all'individuazione dei problemi che alla ricerca delle soluzioni. Ma è un fatto di esperienza, che sta peraltro maturando, non un problema in sé».

I risparmiatori italiani possono stare tranquilli?

«Chi ha messo i soldi in banca, in un modo o nell'altro, non deve pensare che siano a rischio».

Anche gli obbligazionisti?

«Anche loro. Ma c'è una differenza fondamentale tra le quattro banche poste in risoluzione a novembre scorso e il Monte dei Paschi. Nel primo caso le obbligazioni subordinate hanno dovuto far fronte alle perdite accumulate dalle banche. Nel caso di Mps il piano non prevede un ricorso a tali obbligazioni e, comunque, non si tratta di coprire perdite ma di effettuare un aumento di capitale».

È da escludere un intervento pubblico?

«Indipendentemente da Mps dico che, per quanto remota, è saggio prepararsi anche a questa evenienza, pur se ciò non vuol dire che sarà necessario».

La Ue pone vincoli strettissimi agli aiuti pubblici.

«C'è aiuto di Stato giustificato e non giustificato. Secondo me il sistema bancario è stato colpito da un'esternalità negativa, una crisi economica profondissima, e questo è qualcosa che può giustificare l'intervento pubblico».

Quando erano possibili gli aiuti l'Italia non li ha chiesti. Ha sbagliato?

«Nella crisi le banche italiane hanno retto bene. Il Fmi nel 2013 diceva che il sistema era molto resistente».

Non aveva bisogno degli aiuti, quindi?

«Non c'erano le condizioni per una tale richiesta e probabilmente non li avrebbe ottenuti. Non c'era una crisi concentrata in un settore, come ad esempio quello immobiliare, che rischiava di portare al fallimento delle banche. Il problema delle sofferenze è diventato serio e manifesto nel 2013-2014».

Quando le regole erano cambiate e prevedevano il sacrificio di azionisti e obbligazionisti.

«Noi siamo stati critici sulle modalità di attuazione del nuovo criterio per la risoluzione delle crisi delle banche. Si doveva applicare a strumenti nuovi e ben definiti, non a quelli vecchi nelle mani dei risparmiatori. Poi ci voleva più gradualità, ma non è stato così, in Europa si decide a maggioranza, e si è deciso di accelerare l'Unione bancaria...».

Prevedeva anche una garanzia comune sui depositi.

«Sì, ed è un problema che sia rimasta indietro. Ora le cose sono cambiate, è diffusa in alcuni Paesi la percezione che ci sia un pericolo nell'accelerare i processi dell'Unione, e che prima di introdurre la garanzia comune sui depositi occorra ridurre i rischi, mettere a posto i debiti pubblici, diminuire il peso dei titoli di Stato nei portafogli bancari e così via».

La ripresa è lenta, e c'è la sensazione di un Paese ancora in difficoltà. E così?

«È vero. Abbiamo un Pil che è ancora inferiore dell'8% rispetto al 2008, i consumi inferiori del 5%. Ora ci sono segnali di ripresa, anche se lenta. L'occupazione cresce più di quanto si pensasse. Il Jobs act e gli sgravi contributivi hanno funzionato: è stata una buona riforma, ma non possiamo pensare di fare una riforma ogni tanto. Bisogna vivere in un processo di riforme strutturali continuo, ampio, per rendere più facile fare impresa. Servono incentivi, più vicinanza a chi vuole rischiare. E una visione ampia delle sfide che abbiamo davanti, probabilmente a livello europeo, non solo italiano. Sul terrorismo, l'immigrazione, e anche sul bilancio pubblico, l'unica risposta può essere europea. La politica monetaria della Bce funziona, ma da sola non basta per la crescita».

Il governo vorrebbe sfruttare ancora la flessibilità di bilancio per una manovra espansiva. È l'austerità la causa dei nostri mali?

«Ogni anno andiamo sul mercato con 400 miliardi di titoli. Il debito è molto alto: sono state fatte diverse manovre non per amore dell'austerità, ma per renderlo sostenibile. Mi aspetto che l'indicazione di una discesa nel rapporto tra il debito e il Pil venga mantenuta. Si può e si deve invertire il trend che ha portato al suo aumento. Servono investimenti pubblici, privati ed europei, ma su quel fronte c'è difficoltà a progredire con decisione».

La Germania frena l'Europa?

«Da noi si dice la Germania, in Germania si dice l'Italia. Ma non è così, non si possono ridurre le difficoltà dell'area dell'euro alle caratteristiche dei singoli Paesi. È indubbio, però, che il surplus commerciale tedesco sia più alto di quanto non sia consentito dalle regole».

Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, sottolinea il rischio che i tassi bassi finiscano nel tempo per sottomettere la politica monetaria a quella di bilancio, cioè ai governi.

«Weidmann sostiene che se si tengono i tassi bassi troppo a lungo, i Paesi che ne beneficiano potrebbero trovarsi in difficoltà quando questi aumenteranno. Ma quando usciremo da un regime di tassi nominali bassi sarà perché avremo riportato l'inflazione in linea con l'obiettivo di stabilità dei prezzi. E se i tassi reali dovessero aumentare vorrà dire che l'economia va bene, la crescita sarebbe più alta e i problemi legati al nostro debito, di conseguenza, minori».